

Come tanti ho pianto per la morte di Diego
Repubblica Napoli, 12 dic 2020
di Giuseppe Pedersoli

Non me ne vergogno, ho pianto per la morte di Diego, come milioni di altri esseri umani. Ero al telefono con un'amica, ma siamo tutti multitasking: mentre parlavo, è apparso sul monitor del pc: "Il Clarin, quotidiano argentino, lancia la notizia, Diego Armando Maradona è morto". Inizio a farfugliare, dico all'amica: scusami, pare sia morto Maradona, non riesco a parlare, ci sentiamo tra qualche giorno". Per la verità, anche l'amica è andata in confusione, ma poco importa rispetto alla sostanza. Il Dio del calcio è tornato alla dimensione sovranaturale, che gli è sempre stata più congeniale rispetto a quella terrena. Mi hanno letteralmente compatito, sia i colleghi al lavoro, sia a casa. Ma ho pianto come un bambino. Poi ho voluto "chiudere" lo studio professionale per un giorno, perché se la vita su questo pianeta ha un senso, si deve avere il coraggio e la forza di essere se stessi. Mi hanno messaggiato e telefonato in tantissimi, soltanto perché ho difeso Diego dalla cosiddetta "maxi multa del fisco" insieme all'avvocato Vincenzo Sinscalchi, al collega Michele Saggese e a un collegio difensivo virtuale di oltre cento tra professionisti e avvocati che vollero esprimere solidarietà al Pibe de Oro. Una difesa appassionata e disinteressata, resa possibile dall'immenso avvocato Siniscalchi che, per Diego, è stato molto più di un amico. Abbiamo perso in primo grado, in secondo grado e in Cassazione. Una vicenda che ho definito kafkiana e paradossale, che ha evidenziato le assurdità della normativa italiana in materia di fisco e di notifiche. Maradona fu condannato e ritenuto colpevole di non essersi difeso, perché non aveva materialmente ricevuto l'avviso di accertamento che lo definiva evasore. Careca, Alemao e il Calcio Napoli invece, furono assolti. Sulla vicenda volli scrivere un libro di circa trecento pagine, "L'Oro del Pibe, paradossi e ingiustizie del fisco italiano", insieme al giornalista Luca Maurelli. Dopo di me, ci ha provato un altro collegio difensivo che, invece, pare abbia ottenuto una sostanziale riduzione del debito, ma mi fermo qui, Mi hanno telefonato dall'Argentina, dalla Svezia, da ovunque per chiedermi di spiegare e rilasciare dichiarazioni. Ho provato a dire: "Chiamate chi si è occupato della questione dopo di me, dopo di noi". Gli amici mi prendono in giro: sei come Antonio Meucci rispetto ad Alexander Bell per l'invenzione del telefono. Ma coi giornalisti non è sempre facile parlare. Hanno, probabilmente, individuato il libro in internet. Lo dico da umile giornalista pubblicitario che, per portare a casa la pagnotta svolge un'altra professione. Chiedo ospitalità a Repubblica Napoli per dire: per favore, consideratemi un tifoso uguale a milioni di altri tifosi. Un "tifoso semplice". Deontologia e regole professionali mi impongono di chiarire che, sul punto, si deve discutere con chi c'è stato dopo di me, dopo di noi. Lasciatemi nel mio dolore. Sempre a disposizione, gratuitamente, se qualcuno mi chiamerà ma non credo possa succedere. Stamattina sono stato allo stadio che finalmente si può chiamare "stadio

Diego Armando Maradona”. I furgoni della Napoli Servizi stavano raccogliendo gli ultimi ricordi che migliaia di napoletani (e non solo) hanno voluto lasciare. E’ stata l’ennesima emozione forte. Aneddoti sull’incontro col Mito e ricordi personali? Ma cosa importano rispetto alla questione di fondo, cioè che Diego è tornato là dove forse era più giusto che stesse? Cioè in Paradiso? La Terra, diciamo con sincerità, gli andava stretta. Invece, chi scrive, è un comunissimo mortale, un tifoso come altri miliardi (sì, miliardi) sul pianeta. Voglio concludere con due sole parole, poi non voglio parlare più: grazie, Diego. Ci hai tolto i paccheri da faccia.

Giuseppe Pedersoli